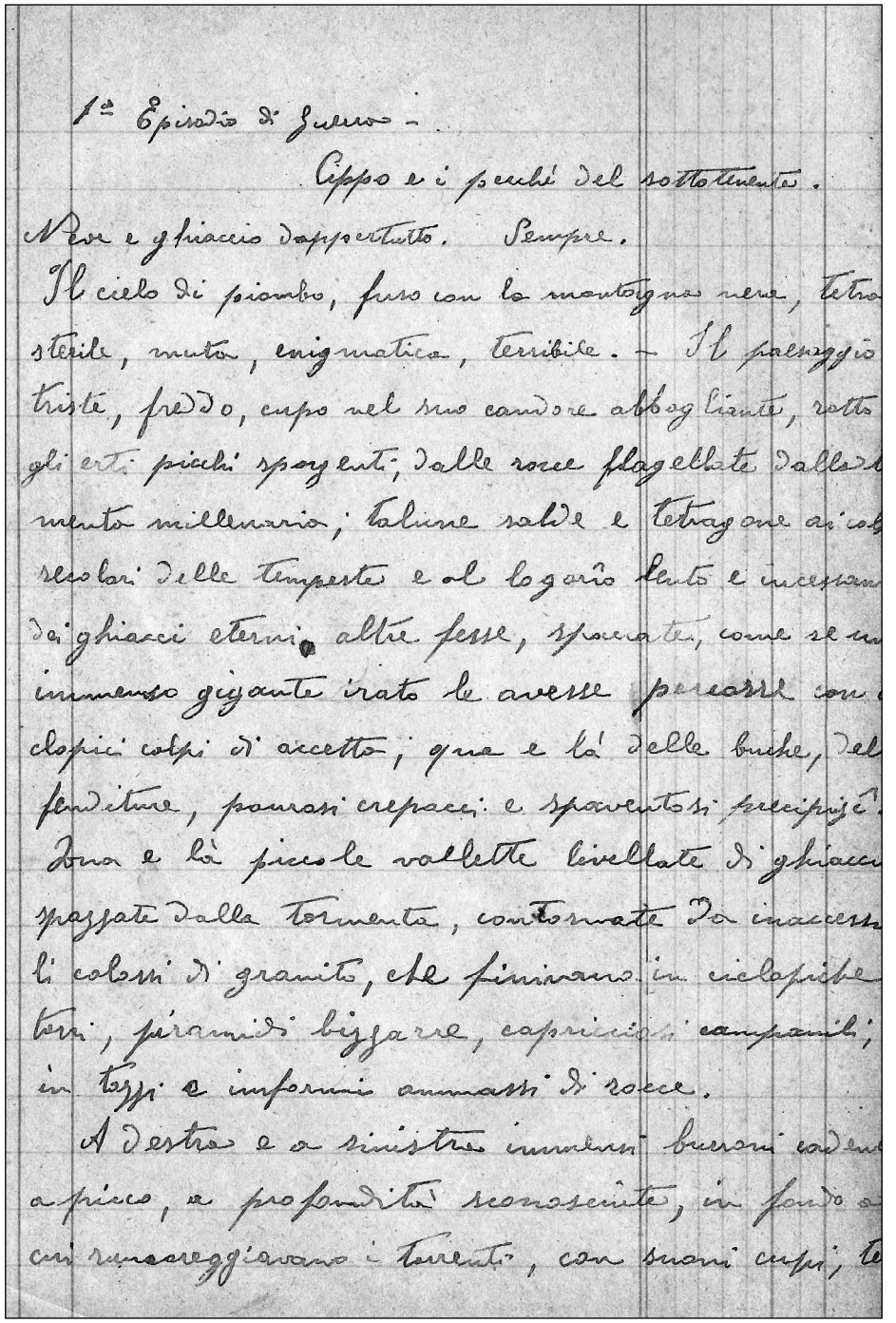

1° Episodio di Guerra -

Cippo e i perché del sottotenente.

Nero e ghiaccio dappertutto. Sempre.

Il cielo di piombo, fuso con la montagna nera, tetra
sterile, muta, enigmatica, terribile. — Il paesaggio
triste, freddo, cupo nel suo candore abbagliante, rotto
gli erti picchi sporgenti; dalle rocce flagellate dalla
mento millenario; talune salde e tetragone ai col
resolari delle tempeste e al logorio lento e incessan
dei ghiacci eterni, altre fesse, spaccate, come se u
immenso gigante irato le avesse percosse con
clopici colpi di accetta; qua e là delle buche, del
fenditure, paurosi crepacci e spaventosi precipizi!
Qua e là piccole vallette livellate di ghiacc
spazzate dalla tormenta, contornate da inacces
li colossi di granito, che finivano in ciclopiche
torri, piramidi bizzarre, capricciosi campanili;
in tozzi e informi ammassi di rocce.

A destra e a sinistra immensi burroni caden
a picco, a profondità sconosciute, in fondo a
cui rumoreggiavano i torrenti, con suoni cupi, te

1° Episodio di Guerra

CIPPO E I PERCHÉ DEL TENENTE[3]

Nero e ghiaccio dappertutto. Sempre.

Il cielo di piombo, fuso con la montagna nera, tetra, sterile, muta, enigmatica, terribile. Il paesaggio triste, freddo, cupo nel suo candore abbagliante, rotto dagli erti picchi sporgenti; dalle rocce flagellate dalla tormenta millenaria; talune salde e tetragone ai colpi secolari delle tempeste e al logorio lento e incessante dei ghiacci eterni; altre fesse, spaccate, come se un immenso gigante irato le avesse percosse con colpi d'accetta; qua e là delle buche, delle fenditure, paurosi crepacci e spaventosi precipizi. Qua e là piccole vallette livellate di ghiaccio, spazzate dalla tormenta, contornate da inaccessibili colossi di granito, che finivano in ciclopiche torri, piramidi bizzarre, capricciosi campanili; o in rozzi e informi ammassi di rocce.

A destra e a sinistra immensi burroni cadenti a picco, a profondità sconosciute, in fondo ai cui s'immergevano i torrenti, con suoni cupi, tetri, minacciosi.

Orrida e desolata regione, in cui la morte è sempre in agguato contro gli arditi violatori delle sue desolate solitudini, e dei quali si vendica col freddo e la tormenta, la valanga e il precipizio!

Là, a tremila metri di altezza, la vita sembra morta, nessuna pianta vegeta, il respiro diventa affannoso e pare che al petto manchi anche l'aria. Eppure lassù, da 29 mesi, la vita sembrava si fosse risvegliata come per incanto. Bianchi e cupi fantasmi vedevansi aggirarsi a schiere o isolati, vagolanti come ombre di pigmei o di folletti in sfida coi giganti della montagna, o in cerca del luogo della tregenda, che se luogo a ciò indicato cercassero, certo miglior sito non si troverebbe.

E la tregenda in 29 mesi era avvenuta parecchie volte lassù, e i folletti erano andati a scovare altri folletti nascosti nel seno della montagna,

3. Il titolo originale recitava *Cippo e i perché del sottotenente*. Poiché tutto il racconto ruota intorno ai dubbi di un tenente, abbiamo ritenuto più giusto correggerlo in coerenza con la storia. [N.d.C.].

ballando con essi la terribile danza della morte. – E la scena era stata illuminata da mille raggi multicolori. E il ghiacciaio immacolato era rosso del loro sangue, e fra le nevi erano rimasti i loro corpi, e forre e baratri profondi erano divenuti i loro sepolcri inviolabili. E il riso delle streghe c'era stato nello schioccare rapido e violento della mitragliatrice. E la voce degli gnomi vaganti si era udita nel rapido vicendevole gnaulio dei grossi calibri. E la voce tonante dei giganti s'era udita, fra bagliori sanguigni, come tuono cupo terribile, uscente dai cupi recessi della montagna, risvegliando gli echi dei monti e delle valli circostanti, talora vicino, terribile, possente, talora più lontano, più fievole, più cupo, risuonando, ripercuotendosi, frastagliandosi in mille voci, in mille modi, mille volte.

E al rombo succedeva lo scoppio orrendo, apportante rovina e morte fra i folletti. La stessa montagna, le stesse rocce sfidanti da millenni le tempeste e il tempo, erano scosse, infrante, divelte.

I segni d'una lotta titanica erano impressi fin sulle rocce! La guerra si abbatteva anche lassù, talvolta furiosa, talvolta debolmente, sempre micidiale, ché quando taceva la guerra v'era la tormenta, cosicché quel che l'una incominciava finiva l'altra, e viceversa.

***

In cima ad una rupe, appollaiati come aquile in un nido, riparati in una piccola spelonca scavata nel masso roccioso, chiusa con sacchetti di terriccio e di sassi, con la piccola apertura che serviva di porta, chiusa da una coperta da campo, vi erano 6 soldati, un caporale e un sottotenente degli alpini. Di fianco alla porta, poggiata sul treppiedi, vi era una mitragliatrice in postazione, con la canna passante attraverso una fenditura praticata nella roccia e guardante il sottostante passo, donde il nemico potrebbe sbucare e venire avanti. Un soldato guardava fisso di là verso il passo, immobile come una statua. Gli altri erano sdraiati per terra, tetri, torvi, silenziosi, il fucile a portata di mano.

Di fuori un'altra vedetta da dietro un masso roccioso guardava una valletta ghiacciata, fino all'alba occupata dai nostri, e ora……

E ora che succedeva dunque?

La squadra di guardia alla mitragliatrice aveva in quella notte visto giungere il tenente e rimanerci con loro. All'alba (era il 29 ottobre 1917) avevano visto scendere il battaglione giù per la montagna, ed essi tutti allegri avevano domandato al tenente se vi era il cambio. Sì, aveva risposto cupo il tenente, e che cambio! Ma dopo il loro battaglione erano scelti gli altri, poi altri ancora, e altri si erano visti scendere dalle alte montagne vicine. – E alla gioia del cambio era subentrata bentosto la meraviglia, e lo stupore, vedendo che si sguarniva tutto il fronte. E quello che era peggio: le truppe ritirandosi incendiavano i magazzini. I depositi di munizioni saltavano con scrosci immensi che scuotevano fin le viscere delle montagne stesse.

Bagliori d'incendi e scoppi immani si vedevano e si udivano dappertutto, vicino e lontano, sui monti e nel piano sottostante. Il ponte laggiù, con tanto pericolo costruito fra due paurosi precipizi, era saltato. Tutto abbandonato, tutto distrutto.

Che avveniva dunque? Che facevano là loro nove soli, abbandonati a sé stessi?

E pregavano il tenente di spiegare loro quello che avveniva, e quel che si aspettava da essi.

Il tenente, bel giovanotto di una trentina d'anni, biellese, dolce di maniere e cortese, era amato dai suoi soldati per il suo carattere mite, senza arroganza, ma fedele esecutore degli ordini ricevuti.

Figliuoli, anzi fratelli, ei disse, quello che avviene non lo so neanche io, certo una grande sventura si abbatte sulla patria.

Queste posizioni con tanto sangue conquistate non potevano essere abbandonate senza un perché gravissimo. In qualsiasi modo ho ricevuto l'ordine di portarmi qui insieme a voi e di difendere a qualsiasi prezzo il passo onde ritardare l'avanzata nemica da questa parte, e permettere alle nostre truppe di portarsi a salvamento sulle nuove linee prestabilite; e quando la difesa sia divenuta proprio impossibile, ritirarsi giù alla casa rossa ove troveremo ordini. Ecco tutto.

I soldati a tali detti rimasero come annientati. Non pensavano, no, alla loro vita, ma a quello che essi avevano intuito già: un'immensa sciagura, confusa ma certa, non vista né udita ma tangibile, era avvenuta. Ma come? Quando? Dove? Tristi, angosciose domande senza risposta.[4]

E ognuno di quei giovani votati alla morte e al sacrificio, nell'attesa snervante, pensavano alle case, ai cadenti genitori, alle giovani spose, ai

4. Qui era inserito nel quaderno un passaggio poi depennato: *E di loro che ne sarebbe diventato?* [N.d.C.].

teneri figli, alle fidanzate, a tutto il loro piccolo caro mondo, di dolori e di affetti, lasciati, abbandonati, perduti per essi; a tutti coloro che attendevano il loro ritorno con gioia, con amore, che in quell'ora trepidavano forse per essi e che forse invano avrebbero atteso il ritorno.

Povera gioventù lanciata nel vortice turbinoso e mortale della guerra!

* * *

Il tenente pensava anche lui a casa sua! Con gran lucidità ripensava al suo passato!

E si rivedeva bambino, figlio di un modesto impiegato dello Stato, allevato con pane nero e molto coraggio della mamma sua; che mentre il marito faceva in ufficio i conti dei milioni dello Stato, essa a casa faceva i conti dei centesimi per arrivare a sbarcare il lunario dal 27 di un mese all'altro; quindi la scuola stentatamente, a prezzo di sacrifici e di rinunzie ignorate, frequentata; poi la morte del padre, l'abbandono degli studi, la ricerca affannosa di un posticino per vivere insieme alla mamma adorata; le ripulse, le umiliazioni, la fame dignitosamente sofferta.

Poi il modesto ufficio a cui era stato assunto, in una piccola azienda tessile del biellese, l'amore per la sua Ghita, le nozze semplici e modeste, il caro fanciullino frutto di questo amore. E la piccola casa con la mamma cara, la mogliettina adorata, il bimbo idolatrato da tutti e tre, in una felicità pura, semplice, senza scosse.

Poi una gran macchia nera…… il doloroso distacco…… la guerra!……

In quel momento forse la mamma insegnava al figlio la prima parola di preghiera, d'invocazione a Dio perché proteggesse il caro lontano……

Dio…… Ma questo Dio esisteva esso realmente o era una cosa astratta e forse assurda?

Egli era stato sempre, come si suol dire, uomo d'ordine senza partito alcuno, e credente in Dio in famiglia.

Ma da qualche tempo le sue convinzioni erano scosse. – Aveva letto sui giornali che il cardinale Piffl[5] aveva benedette le armi austriache destinate ad opprimere la Serbia, aggiungendo: Iddio vuole che si punisca la Serbia.

5. Friedrich Gustav Piffl (1864-1932), cardinale e arcivescovo austriaco. [N.d.C.]

Il cardinale Mercier[6] e l'arcivescovo di Parigi avevano benedetto le armi franco-belghe, il Pope di Mosca aveva benedetto le armi dei cosacchi e del despota russo, e via dicendo. – Ogni Primate religioso di ogni nazione aveva benedetto i propri eserciti nel nome di Dio assicurando ad ognuno che la sua causa era giusta e che Iddio non mancherebbe di dare la vittoria.

E così milioni di uomini dell'istessa fede, adoranti lo stesso Dio, erano stati lanciati gli uni contro gli altri aizzati e sbranarsi per una stessa causa e nello stesso nome: nel nome di Dio e per la difesa della libertà e della patria minacciata dal nemico.

Ma dunque Dio non impediva il massacro dei suoi fedeli, e si metteva con questo e con quello dei suoi ministri? Egli, che tutto può, perché non illuminava la mente dei reggitori di popoli, e lasciava invece che si turlupinassero, soffrissero e morissero milioni di creature umane innocenti, coinvolti nella guerra?

La guerra! Ma perché la guerra? Che cosa volevano l'Austria e la Germania scatenando la guerra europea?

E nel caso nostro se Trento e Trieste erano italiane e volevano essere italiane con qual diritto l'Austria lo impediva? Perché i popoli non potevano disporre di sé stessi?

Ma questa domanda ne tirava un'altra: perché l'Italia va a torre la libertà agli arabi di Libia e perseguita come ribelli quelli che difendono quella terra dallo straniero? E lo stesso dicasi della Francia nelle colonie, dell'Inghilterra in Irlanda e nelle colonie; e che con tutto ciò si autodefiniscono difensori della libertà europea e dell'indipendenza dei popoli?

Che razza di ciurmeria era mai questa dei reggitori di popoli alleati ai servi di Dio? E a pro di chi e contro chi questi inganni grossolani?

Più ci pensava e meno si raccapezzava.

La sua mente piccolo borghese, non arrivava a svolgere questi confusi problemi agitantisi nella sua anima fin allora quieta e stagnante, risvegliatasi appena ora nella brusca realtà della vita: nella guerra. E le domande sorgevano insistenti coi loro imperiosi perché dal suo io intimo, ed egli non sapeva dare adeguata risposta.

Quindi dubbio su Dio, dubbio sugli ordini sociali vigenti. Dubbio su tutto e su tutti.

6. Désiré-Félicien-François-Joseph Mercier (1851-1923), cardinale e arcivescovo cattolico belga. [N.d.C.]